

# I disubbidienti del telecomando

*La sceneggiata triste della Rai e del suo Cda non deve far dimenticare che l'Italia è diventato un Paese a reti unificate. Denunciare questa situazione è ormai un dovere civile*

**FRANCESCO PARDI**

È necessario costruire una nuova e grande iniziativa popolare su «Raimediaset», le reti unificate che obbediscono alla voce del padrone. Il duopolio è diventato monopolio, e la sua reale gerarchia è evidente: non «Raimediaset» ma «Mediaset-trai». Qualcuno avrà ancora voglia di dire: una grande risorsa per l'Italia? Secondo molti osservatori equilibrati, la farsa inscenata intorno agli ultimi conati del consiglio d'amministrazione dimezzato ha colmato la misura. Molti si sono indignati soprattutto per l'esautoramento dei presidenti delle Camere, cui spetta il ruolo istituzionale di nomina dei nuovi consiglieri e per la spavalda sopraffazione esercitata a loro danno dai partiti della maggioranza. Ora è vero che questa effrazione formale ha un potente significato simbolico, ma bisogna riconoscere che dal punto di vista sostanziale la misura era colma da molto tempo prima. Lo era già quando il monopolista televisivo che sta alla presidenza del Consiglio ha rinnovato la cerimonia delle cassette preregistrate, a dicembre, per celebrare il consueto elogio di se stesso e oscurare, con l'anticipo di ventiquattro ore, il messaggio presidenziale di Ciampi, a febbraio

per minacciare la magistratura dopo che la Cassazione aveva applicato la Cirami lasciando il suo processo a Milano. Ed era già colma quando, dopo il suo proclama bulgaro contro Biagi, Santoro e Luttazzi, il pluralista Baldassarre e il forzista Sacà avevano eseguito l'ordine. Ed era colma ancora prima, quando le reti unificate hanno celebrato le leggi vergogna, con cui si legalizzava l'illegalità a vantaggio di pochi potenti, come se fosse stato realizzato con quelle il cosiddetto programma dei cento giorni. E infine, a essere sinceri, era già colma all'inizio, fin dal primo momento in cui il monopolista televisivo era diventato presidente del Consiglio. Come sarebbe andata si sapeva già allora: bastava non volersi ingannare da soli. Molto prima del grottesco pasticcio del Cda, la televisione italiana delle reti unificate è diventata un mezzo, anzi il mezzo di governo. Solo se filtrata attraverso la televisione la prassi di governo assume una sua, sempre inganne-

vole, credibilità. Le promesse della campagna elettorale non sono state mantenute ma la televisione ci assicura di sì, le offensive privatistiche alla scuola e alla sanità pubbliche e alla progressività dell'imposizione fiscale in Tv diventano serie riforme sociali, la politica estera è un pastrocchio di cartapesta, per di più servile, ma diventa vera sullo schermo. La televisione fa diventare vero tutto: se ci sarà la pace il presidente del Consiglio si celebrerà come l'artefice principale, se ci sarà la guerra riuscirà ad apparire come l'alleato più autorevole.

Ma al tempo stesso, con la sua verità la televisione nega la verità. Gli eventi scomodi vengono cancellati e sviliti, come la gran-

de manifestazione per la pace, mentre i danni provocati dal governo vengono cantati come successi strabilianti. Oggi i giornalisti veri hanno il bavaglio o sono sorvegliati speciali. Ai pochi programmi che riescono a esercitare ancora un pizzico di critica è permessa una vigilata sopravvivenza solo per garantire un'apparenza di pluralismo: il pluralismo concesso dal padrone. Non parliamo troppo se no chiudono anche quelli.

La televisione italiana è uno strumento di rincretinimento collettivo. Ma ci sono due modi per esercitarlo. Si può usare la mistificazione intelligente oppure la semplice idiozia. A noi è toccata in sorte l'idiozia: esemplare quella dei giulivi che nello spot gover-

nativo si ringraziano l'un l'altro perché fanno la spesa. E questa forse è una fortuna: la televisione italiana è, da tempo, sempre più stupida e quindi come mezzo di rincretinimento lascia un po' a desiderare. Ma nella sua rozzezza è pervasiva. La televisione, con i suoi personaggi e i suoi intrattenimenti, domina nella stampa settimanale come fonte e oggetto di comunicazione. La televisione rincretinisce anche la radio: ne è testimone la sgradevole mutazione cui è stata sottoposta la Rete Tre. Non solo, allargherà la sua capacità di inebetimento anche sul libro, ora che il governo ha proposto per il libro un'autorità (in inglese, naturalmente) a capo della quale si è posto il presidente del Consiglio stesso.

E il mondo del libro sarà sempre più ridotto a pacchi di best-seller da supermercato. Così, dall'immagine sullo schermo alla carta stampata, il cerchio si chiude agli ordini di un principio dominante: la raccolta pubblicitaria, fonte inesauribile di potere economico e all'occorrenza di fondi neri, come la storia giudiziaria italiana dimostra. Qualcuno vorrebbe consolarci con le tristezze degli altri. In Francia un individuo arricchito con il commercio di armi ha di recente perfezionato un monopolio sulla stampa, comprese alcune nobili case editrici. La differenza con l'Italia è che i francesi mai si sognerebbero di mandarlo in parlamento né tantomeno alla presidenza. Da noi invece la raccolta pubblicitaria in persona è al vertice del potere e la pubblicità è forma e sostanza naturale del suo governo. Le disastrose conseguenze istituzionali di questo stato di cose cominciano finalmente a essere riconosciute anche da chi per

anni non aveva voluto vederle o le aveva sottovalutate. Ma la guerra aggiunge un elemento di pericolo ulteriore. L'enorme potenzialità di distorsione, falsificazione, omissione di notizie, e quindi di impedimento alla conoscenza, in mano alla televisione è in diretto possesso del potere politico, e se ciò è temibile in tempo di pace apre rischi incalcolabili in tempo di guerra. Abbiamo da poco sentito stridule voci governative che, di fronte all'abnegazione cristiana con cui i giovani disubbidienti interponevano i loro corpi disarmati al passaggio ferroviario di materiale bellico, hanno avuto la spudoratezza di parlare di tradimento, quasi che la ribellione pacifista impedisse una vittoria imminente. La retorica bellicista diventa preventiva come la guerra? Coloro che non vogliono essere ingannati da un potere incontrollabile, né consolati dalle sue falsità, hanno il dovere civile di esprimere tutta la loro forza di persuasione. È necessario riprendere senza stancarsi una larga iniziativa popolare contro il monopolio dell'informazione televisiva. La vastissima opinione pubblica creata nell'ultimo anno e mezzo deve riuscire a svegliare i cittadini addormentati dall'arte della televendita applicata alla politica.

## segue dalla prima

### Il peso dell'Europa

È comprensibile la difficoltà che il giornale trova nel conciliare il patriottismo ferito che lo circonda con le ragioni delle Nazioni Unite. Tuttavia si tratta di un grave errore. È difficile, quasi impossibile che questo governo di Washington sia indotto a rinunciare ad un'azione di guerra che da strumento è diventata la sua principale ragion d'essere, contro tutto e contro (quasi) tutti, popoli e governi. Nelle drammatiche circostanze che viviamo salvaguardare

le Nazioni Unite e il diritto di cui sono espressione è necessario, ma è anche l'unico modo per non recidere il tenue filo di speranza che ancora ci separa dalla guerra. Non saranno nuovi compromessi verbali, come quelli a cui si è fatto ricorso nella precedente risoluzione, a far desistere i responsabili da una linea di condotta che, per ogni ora che passa, mostra sempre più la corda. Solo la ferma determinazione della comunità internazionale, se necessario espressa con il pieno esercizio delle norme che regolano il Consiglio di Sicurezza (compreso il diritto di veto che non apprezziamo, ma che resta in vigore) è in grado di introdurre qualche remora dell'ultima ora e a spezzare il gioco perverso che paradossalmente lega la più grande

democrazia occidentale al dittatore iracheno. Poiché siamo e ci sentiamo sempre più europei è il caso di aggiungere che mai l'Europa è stata più forte e più unita di oggi. Certo, i suoi governi sono divisi. Lo sono assai meno i suoi popoli che, nella difesa delle ragioni della pace, ritrovano un senso di identità e di unità fondata sull'elaborazione di colpe e lutti del proprio passato, ma anche su un itinerario di ricostruzione istituzionale di cui gli Stati Uniti stessi (ma quelli di Wilson e di Roosevelt) possono rivendicare una parte copiosa di paternità. Di tutto ciò, come della coerente aspirazione ad estenderne la logica al mondo intero, Francia e Germania (ma anche la Rus-

sia) sono interpreti che rappresentano tutti noi in questo momento. Come le sorti dell'Onu sono inesorabilmente legate alla difesa della pace, così una sconfitta del regime iracheno in un senso più profondo che non può essere militare, resta una responsabilità cui la Comunità internazionale non può abdicare. La convocazione straordinaria dell'Assemblea Generale (che risulterebbe gradita, credo, alla diplomazia vaticana) consentirebbe di aumentare la pressione sul regime iracheno e introdurrebbe un'ulteriore ostacolo ad un'azione unilaterale che lo ripeto, mortificherebbe le pagine più alte della storia degli Stati Uniti d'America.

Gian Giacomo Migone

La televisione è diventata mezzo di governo: solo in tv le promesse elettorali, fallite, diventano mantenute

Con la sua verità la televisione nega la verità: gli eventi scomodi vengono cancellati o sviliti

### Itaca di Claudio Fava

## C'È UN GIUDICE A CATANIA

Agli algidi fustigatori della giustizia italiana, ai nemici del 41 bis e dei maxiprocessi, a tutti coloro (e non son pochi) che vorrebbero festeggiare con troppa precipitazione la fine delle ostilità e la pacificazione criminale del paese (non più mafia, non più antimafia...) suggeriamo di leggere certe cronache minori che continuano a rivelare, involontariamente, cos'è il paese reale. Un paese in cui i mafiosi fanno ancora i mafiosi, felici per ogni scheggia d'impunità che venga loro regalata. È il caso di Antonino Santapaola, tanto per fare nomi. Fratello del pluriergastolano Nitto, Antonino è imputato assieme a molti suoi compari nell'ultimo maxiprocesso alle cosche mafiose. Lo era, fino a

qualche settimana fa. Alla vigilia di natale s'è visto offrire una commendevole via d'uscita: la propria pazzia. Diagnostica da una perizia psichiatrica collegiale (tre esimi professionisti) e certificata dalla quarta sezione del tribunale di Catania (tre giudici virtuosi). Si legge, nell'ordinanza, di una «schizofrenia paranoide cronica a decorso continuo». Che si fa in questi casi? Si chiede al difensore dell'imputato di volersi prendere cura lui, bontà sua, del malato nella qualità di curatore speciale. Poi si sospende il processo e tanti auguri di pronta guarigione al signor Santapaola. Che per la verità così fuori di senno non sembra affatto. A giudicare almeno dall'ultima operazione della squadra mobi-

le catanese, giusto due settimane dopo l'ordinanza del tribunale. Una cosca mafiosa agguerrita e organizzata, smantellata da una decina di arresti. Un'indagine vecchio stile: testimonianze, intercettazioni e microfilm per provare l'attività criminale del gruppo. Che spaziava dalle estorsioni agli omicidi, sempre in fruttuoso collegamento con la Cupola palermitana. Chi era il capo della cosca? Ovviamente lui, Antonino Santapaola. Comandava, organizzava, gestiva, decideva le parti, spartiva i bottini, comminava le pene: un vero capo! Di più, scrivono nel rapporto i poliziotti: «un sicuro punto di riferimento per tutti gli affiliati». Peccato che sia matto: ai sensi di legge. E che dunque nessuno possa processarlo. Insomma, come accadeva a Berlino quasi un secolo fa, anche per la famiglia Santapaola c'è sempre un giudice a Catania.

«Anche» una parola può essere importante

Nerio Nesi

Caro Direttore, l'intervista di Bianca Di Giovanni pubblicata da *l'Unità* di oggi corrisponde pienamente al mio pensiero. C'è soltanto un punto che vorrei precisare che riguarda la mia risposta alla penultima delle domande. Su questo punto il mio pensiero è il seguente: «So che quando un banchiere dichiara di voler difendere l'identità nazionale, ha in animo anche l'interesse della sua azienda». Come vede, nel testo manca soltanto la parola «anche». Ma si tratta di una precisazione importante. Cordiali saluti.

Noi che vogliamo un mondo migliore

Spartaco Fucecchi, Siena

Caro direttore, come vecchio lettore dell'Unità che risale ormai all'epoca della Resistenza, voglio manifestare il mio più vivo apprezzamento per la linea che oggi tiene il suo giornale, punto di riferimento per tutto il paese e per chi vuole un mondo migliore di questo. Con l'augurio di sempre migliorare.

La mancanza di Paese nuovo

Letterio Munafò, Bari

Caro Unità, ho appreso con vivo disappunto, la sospensione della edizione cittadina di *Paese Nuovo*. Per noi baresi era diventato l'appuntamento quotidiano, con un'informazione finalmente scevra da clientelismo, obiettiva e di grande sensibilità per gli infiniti problemi della nostra città. Il merito di questo

cara unità...

importante risultato va attribuito alla professionalità e serietà del suo direttore Mimmo Pavone e suoi collaboratori della redazione. A loro va il sentito ringraziamento mio e ritengo di poter aggiungere tutti i numerosi baresi di un punto di riferimento di cui si sente già la mancanza.

Fermiamo i mercanti di morte

Antonio Taddia

Caro direttore, sono un attento lettore del vostro giornale. Da tempo sulle vostre pagine mi tengo informato dei fatti e delle vicende che attraversano la nostra società. Vorrei parlarvi di un argomento che ritengo della massima importanza e sul quale mi aspetterei un vostro approfondimento. Come certamente saprete al Senato, nelle prossime settimane, si voterà la ratifica del trattato di Farnborough, l'accordo quadro con cui sei paesi europei inclusa l'Italia avviano un meccanismo di cooperazione industriale per la produzione di armi. Questo accordo, così come viene discusso nel nostro Parlamento con il del 1547, limiterà fortemente i meccanismi di controllo e di trasparenza sul commercio internazionale di armi introdotti dalla legge 185/90. Proprio in difesa di questa legge negli ultimi mesi è stata condotta una campagna di informazione «Fermiamo i mercanti di morte» che riunisce un cartello delle maggiori associazioni e reti italiane della società civile, e che ha raccolto oltre 80mila firme, inclusa la mia. Anche questa mobilitazione di gente pacifica e preoccupata non ha trovato molto spazio sulle vostre pagine. Come vostro lettore vi chiedo di riservare maggiore attenzio-

ne a quanto sta accadendo in questi giorni in Senato, fatti che non sono alla fine estranei a tutto un clima di mobilitazione armata che sta percorrendo la società italiana e non solo quella.

Il coraggio (silenzioso) dei vigili del fuoco

Massimo Vespia - Reggio Calabria

Caro Unità, un vero e proprio bollettino di guerra. È così che si potrebbe definire il numero di vigili del fuoco caduti in servizio negli ultimi tre anni. Il 2003 poi, sembra essere l'anno più sfortunato per i pompieri: Simone Renoglio, Simone Mazzi e Paolo Sperico, questi i nomi degli ultimi tre «silenziosi eroi» che hanno pagato col prezzo della propria vita, l'aver scelto di aiutare la gente. E come dimenticare le morti dei vigili intervenuti per una fuga di gas in via Ventotene a Roma e tutte le altre che, nel solito silenzio dei mass-media, sono passate per lo più inosservate. Forse i pompieri, oltre che salvare vite e lavorare quotidianamente nelle condizioni più impensabili, per colpa della noncuranza dei politici, hanno imparato anche a morire senza recare troppo disturbo? L'atteggiamento verso l'insostenibile condizione in cui versa il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, da parte di questo governo e del ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, è a dir poco sconcertante. Il capo del Viminale ha avuto il coraggio di affermare che nella legge finanziaria, ha riservato un trattamento particolare nei confronti dei vvff, ovvero, solo 158 assunzioni e qualche spicciolo per il rinnovo dei mezzi.

### Maramotti



Un modo fin troppo comprensibile, per non risolvere e tacere sulla gravissima insufficienza di personale, di automezzi, di equipaggiamenti, di attrezzature di protezione, di strutture e di finanziamenti per la formazione professionale. Quanto tempo dovrà passare affinché i signori del Governo si stanchino di recitare scene di pietosa ammirazione durante i funerali di qualche altro «sfortunato pompiere» caduto in servizio?

Il Papa scomunicato Baget Bozzo

Gualtiero Forlivesi

Caro direttore, Su *Panorama* del 3 Marzo, pag 41, Don Gianni Baget Bozzo ha dichiarato che il partito della guerra è diretto, non a caso da credenti: George Bush, Tony Blair, Silvio Berlusconi, José Maria Aznar, poi si domanda: «perché Papa Wojtyła ha scelto un'idea così imprevedibile come la pace?». Ricordo che nel 1949 il Papa Pio XII scomunicò ufficialmente i comunisti di tutto il continente (altrettanto non fece per nazismo e fascismo), io allora ero un giovane comunista. Pur riconoscendo al comunismo internazionale errori anche molti gravi, non ho assolutamente alcun motivo di vergogna per il mio comportamento e per quello dei compagni italiani. Da non credere, ho sofferto freddo, fame, paura. Non ho mai fatto alcun male ad altri, anzi, ho diviso la mia miseria con altri sfortunati. Il sapermi colpito dalla scomunica mi lasciò molto costernato. Oggi abbiamo un bravo, buono, democratico Papa che chiede al mondo più giustizia e soprattutto chiede la pace con tutto il suo respiro. «Caro Karol Wojtyła perché non scomunicare, oggi, un anticristiano come Don Gianni Baget Bozzo?»

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Caro Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)